

Agenti vulnerabili: *agency*, intenzionalità e carisma
nel discorso politico toraja (Indonesia)¹
Aurora Donzelli

Introduzione

La nozione di *agency* viene spesso associata alla categoria di “agente” e rinvia quindi all’idea di un soggetto (individuale o collettivo) che, in modo più o meno consapevole e intenzionale, esercita un potere producendo un effetto; oppure richiama alla mente l’idea di una sostanza inanimata la cui presenza innesca fenomeni fisici o chimici. In linguistica, il ruolo semantico di agente corrisponde a quello di “iniziatore di un evento che ha conseguenze per un oggetto o un paziente umano” (Duranti 1990, p. 651), riallacciandosi così alla definizione semantico-sintattica di transitività data da Hopper e Thompson (1980)². In questo senso, la nozione di *agency* corrisponde alla capacità trasformativa – al tempo stesso universale e socio-culturalmente mediata – del soggetto, ed evoca l’idea di efficacia, *authorship*, responsabilità e protagonismo³.

In questo capitolo mi soffermerò su un aspetto della nozione di *agency* che mi sembra avere ricevuto una minore elaborazione. Mi riferisco alla dimensione di *vulnerabilità* che inerisce alla dialettica di riconoscimento intersoggettivo sottesa ad ogni forma di comunicazione tra umani⁴. Nelle prossime pagine mostrerò come nei modi dell’*agency* espressi nell’oratoria politica toraja, alla dimensione positiva dell’*agency* che corrisponde alla capacità/volontà trasformativa si accompagni una polarità negativa, meno evidente, ma altrettanto fondamentale. Questo “lato b” dell’*agency* è per esempio visibile nei tentativi degli oratori toraja di smorzare l’importo performativo dei loro discorsi attraverso strategie

discorsive che possono venire interpretate come finalizzate a produrre una concentrazione dell'energia vitale (*sumanga'*) attraverso la minimizzazione del coinvolgimento nell'azione e nei rischi che ne derivano.

La mia analisi vorrebbe così mostrare come nell'*agency* siano compresenti agentività e vulnerabilità, facoltà di trasformazione e al tempo stesso potenzialità di affezione. Mi sembra infatti che la concettualizzazione dell'idea di *agency* come prerogativa di enti attivi dotati di forza e di efficacia, corra il rischio di occultare l'intrinseca vulnerabilità che deriva dal fatto che ogni azione crea *effetti* su un paziente e al tempo stesso *conseguenze* per l'attore stesso⁵. Ogni atto d'espressione è sempre contrassegnato da un coefficiente di rischio dovuto all'imprevedibilità dei suoi effetti e all'inevitabilità della valutazione da parte di un interlocutore o di un'*audience* più vasta (Bauman 1977; Duranti 2004a; Keane 1997b; Merleau-Ponty 1960)⁶.

L'uso del linguaggio in contesti marcatamente politici o giuridici, come nel caso dell'interazione in tribunale (v. i contributi di Galatolo e Richland al presente volume) o nel caso dell'oratoria politica che prenderò in considerazione in questo capitolo comporta un'ulteriore dimensione di rischio e pericolo. Alla vulnerabilità che deriva dal fatto che ogni atto di espressione comporta l'essere consegnati alla valutazione etico-politica o al giudizio estetico altrui, si aggiunge la particolare salienza perlocutiva svolta in questi contesti da ogni atto di assegnazione di *agency* e responsabilità a se stessi o ad altri⁷. Come vedremo nelle prossime pagine, la consapevolezza dei contro-effetti che ricadono sul parlante costituisce un importante aspetto delle teorie e delle pratiche dell'azione e del potere implicite nell'oratoria politica toraja che esibisce uno stile di discorso persuasivo caratterizzato da un marcato uso di dispositivi morfo-sintattici e meta-pragmatici atti a mitigare l'attribuzione a se stessi e agli altri di efficacia causale, volontà e coinvolgimento negli eventi e nelle azioni narrate.

Renata Galatolo, in questo volume, analizza alcuni dispositivi discorsivi utilizzati da testimoni e imputati durante

interrogatori in tribunale per mitigare il loro coinvolgimento volontario e intenzionale negli eventi evocati da avvocati e pubblici ministeri. Le strategie descritte da Galatolo sono prevalentemente finalizzate a deresponsabilizzare il parlante, o una persona a lui prossima, dalla potenziale assegnazione di una colpa da parte dell'avvocato o del pubblico ministero. In questo capitolo mi soffermerò su un diverso tipo di mitigazione dell'*agency* e dell'intenzionalità e descriverò come l'utilizzo di certi dispositivi morfo-sintattici e meta-pragmatici utilizzati dagli oratori toraja nel corso di alcuni comizi elettorali contribuiscano alla rappresentazione di se stessi e dei partecipanti all'evento come agenti a *bassa intensità performativa*. La mia analisi suggerirà che queste specifiche modalità di presentazione del *self* politico siano determinate dalle nozioni locali di persona, carisma e azione e allo stesso tempo ne contribuiscano alla riproduzione.

Nozioni di potere e carisma diffuse nell'area indonesiana

Le descrizioni etnografiche delle nozioni di carisma e potere diffuse nell'arcipelago indonesiano e nel Sudest asiatico in generale convergono nel sottolineare come l'*ethos* locale sia improntato a uno stile di *leadership* caratterizzato da una specie di immobilismo (Geertz 1980) e dall'assenza di atteggiamenti direttivi e volontaristi (Anderson 1990; Errington 1983; Keane 1997b).

Per Geertz (1980) l'iconografia del re immobile e imperurbabile al centro del cosmo è una componente essenziale della "dottrina del centro esemplare" che ha contraddistinto la struttura del potere nella Bali classica e negli antichi regni del Sudest asiatico.

Benedict Anderson (1990, p. 54) ritiene che l'attitudine giavanese verso il potere marcata dal tentativo di "dare l'impressione di minimo sforzo" sia da interpretare in relazione alla filosofia politica giavanese secondo cui il carisma costituisce una sostanza indipendente da chi lo detiene. Anderson afferma che la principale differenza tra la concezione giavanese e quella che sin dai tempi di "Machiavelli e Hobbes" (p. 20) ha dominato il pensiero politico occidentale è che a Gia-

va il potere/carisma non viene inferito dall'osservazione di relazioni asimmetriche tra individui o gruppi, ma è concepito come una proprietà tangibile che inerisce a persone, cose e luoghi. In altre parole, a Giava "il potere è concreto [ed esiste indipendentemente] dai suoi possibili utilizzatori" (p. 22).

In anni più recenti, queste intuizioni etnografiche di Anderson (pubblicate originariamente nel 1972) sono state rielaborate dai lavori di Shelly Errington e Webb Keane. Errington (1983), nella sua analisi della relazione tra le nozioni di carisma e le teorie della persona presso i bugis di Luwu, ha interpretato la tendenza diffusa presso i notabili locali a evitare atteggiamenti volontaristi e direttivi come finalizzata a preservarsi dalla dispersione del *sumange'* ("potenza", "energia vitale"). Mentre Keane (1997b) ha notato una forte corrispondenza tra le descrizioni di Anderson e quanto da lui stesso osservato ad Anakalang (Sumba) dove il possessore di carisma "non può mostrare di darsi da fare per [ottenere] il potere" (p. 15) e tende a evitare di dare l'impressione "di agire intenzionalmente, ovvero di desiderare, cercare e attaccarsi al [potere]" (p. 10). Mettendo esplicitamente in relazione gli atteggiamenti di studiato disinteresse con cui il potere viene praticato ad Anakalang con le teorie locali dell'azione, Keane suggerisce che la concezione locale del carisma sia fondata su una forma di *agency* espansa e non individualizzata nella figura del capo.

Potere e vulnerabilità a Toraja

Durante la ricerca che ho condotto presso i toraja di Sulawesi meridionale ho riscontrato, nelle pratiche politiche locali, attitudini simili a quelle descritte da Keane a Sumba e interessanti analogie con le concezioni della persona e della forza vitale documentate da Errington a Luwu. La concezione sostanzialista di carisma che Anderson aveva analizzato a Giava emerge a Toraja nei racconti di personaggi invulnerabili (*kaban*) la cui potenza permane dopo la loro morte e si concentra in oggetti da loro posseduti o nei resti delle loro spoglie mortali, che diventano amuleti magici (*balo' piosoran*) capaci di rendere invincibile il loro possessore. Inoltre, le con-

cezioni toraja della persona sottolineano l'importanza di mantenere un stato di vigile allerta atto a evitare la dispersione della potenza vitale (*sumanga'*), in modo simile a quanto Errington aveva osservato nella vicina regione di Luwu.

Se da un lato questi aspetti confermano l'esistenza di importanti tratti culturali comuni condivisi dalle diverse popolazioni che abitano l'arcipelago, dall'altro restano da esplorare i micro-processi di riproduzione sociale di queste forme culturali. In un precedente articolo (Donzelli, Hollan 2005) ho analizzato le pratiche dell'ospitalità e dell'offerta di cibo e bevande come uno dei luoghi di attualizzazione di micro-tecnologie di costruzione del sé e del desiderio atte a preservare la concentrazione del *sumanga'* dalla dispersione. In questo saggio vorrei esplorare un altro ambito delle pratiche di protezione del sé messe in atto nell'interazione linguistica, concentrandomi questa volta su un genere discorsivo prevalentemente monologico come l'oratoria politica. L'analisi proposta nelle prossime pagine intende mostrare come, attraverso l'utilizzo di specifiche modalità linguistiche, gli oratori toraja mettano in atto strategie volte a mitigare l'attribuzione a se stessi e agli altri di efficacia causale e coinvolgimento intenzionale negli avvenimenti narrati. Questo stile locale del discorso persuasivo mi sembra rappresentare un ambito importante per la costruzione dei modelli di potere e carisma caratterizzati da un senso di raccoglimento e concentrazione in cui si rivela una consapevolezza diffusa della dimensione della vulnerabilità presente nell'*agency* umana.

Nella sua analisi del discorso politico negli Stati Uniti, Jane Hill (2000) ha sottolineato come alcuni elementi linguistici specifici – l'utilizzo dei verbi commissivi (ad esempio "promettere") – rivestano un ruolo fondamentale nei processi di riproduzione dell'ideologia politica americana. Come vedremo, l'utilizzo, nell'oratoria politica toraja, di alcuni dispositivi morfo-sintattici che permettono di mitigare l'attribuzione di intenzionalità e di agentività agli ascoltatori e l'impiego di alcune marche meta-pragmatiche che rappresentano l'oratore come un agente non-intenzionale rivesto-

no un ruolo importante nella riproduzione delle ideologie locali di carisma e di *leadership*. Tali dispositivi linguistico-discorsivi contribuiscono a realizzare determinate rappresentazioni del *self* politico e a riprodurre alcune concezioni della facoltà di persuadere tipiche dell'*ethos* politico locale caratterizzato da una retorica antipersonalista e da una concezione non volontarista dell'azione e del carisma.

Il materiale etnografico su cui si basa l'analisi è stato raccolto prevalentemente durante un periodo di ricerca di circa un anno che ho trascorso negli altipiani toraja tra il 2002 e il 2003 e che è coinciso con una fase di importanti riforme e con una consistente riorganizzazione territoriale delle unità amministrative locali. Durante questo periodo di ricerca ho avuto modo di partecipare a fasi importanti della campagna elettorale per le elezioni di nuovi capi-villaggio in due distretti della regione e di studiare l'uso del linguaggio politico nei comizi e nelle riunioni politiche.

Il repertorio condiviso dalla comunità linguistica presso cui ho condotto le mie ricerche è caratterizzato dalla compresenza di diverse varietà e registri linguistici: va infatti ricordato che Toraja, come molte altre aree dell'arcipelago indonesiano, costituisce un contesto bilingue in cui la lingua locale (il toraja) coesiste con l'indonesiano, la lingua nazionale. A questi due codici non mutualmente intellegibili si sovrappone, all'interno della lingua toraja, una rigida ripartizione funzionale tra un registro quotidiano e uno rituale.

I dati linguistici analizzati nelle prossime pagine sono quasi integralmente relativi alla lingua locale poiché provengono da orazioni registrate nei villaggi, al di fuori del contesto ufficiale e prevalentemente indonesianofono tipico dei *rapat* (incontri politici ufficiali sponsorizzati dallo Stato in cui si riuniscono gli amministratori pubblici – *pegawai negeri* – e, occasionalmente, la popolazione civile). Mentre nei *rapat* si osserva una decisa prevalenza del tipico registro formale dell'indonesiano moderno, nelle riunioni politiche non ufficiali o nelle situazioni che rinviano a contesti tipicamente locali (come nelle orazioni fatte durante le cerimonie) si utilizza preferibilmente il toraja formale.

Lo studio cross-linguistico della rappresentazione dell'agency

Se è vero che, come è stato affermato da Duranti (2004a, p. 467), tutte le lingue possiedono risorse grammaticali per rappresentare l'*agency*, è al tempo stesso importante ricordare che solo raramente è possibile individuare l'esistenza, a livello cross-linguistico e cross-culturale, di corrispondenze biunivoche tra determinati elementi linguistici e l'espressione (o la mitigazione) dell'*agency*.

Il lavoro di Shibatani (1985) rappresenta un raro caso in cui è stato possibile dimostrare una certa universalità cross-linguistica della corrispondenza tra l'utilizzo di costruzioni passive e le strategie pragmatiche per la mitigazione dell'agentività (cfr. anche Duranti, *infra*, p. 53; 2004a, pp. 465-466). In altri casi sembra più difficile stabilire relazioni universali tra la codificazione dell'agentività e determinate strutture morfo-sintattiche o discorsive. L'utilizzo del discorso riportato in diversi contesti comunicativi, socio-culturali e linguistici permette al parlante di deresponsabilizzarsi e di attivare modalità di partecipazione e di posizionamento che lo configurano come mero animatore delle parole pronunciate (Goffman 1979), prendendo quindi distanza dal contenuto dei propri enunciati (come dimostra Galatolo nell'analisi contenuta nel presente volume). Tuttavia, in altri casi l'inserzione di discorso riportato costituisce un dispositivo retorico che permette al parlante – attraverso la riproduzione delle parole altrui – di incrementare la propria *agency* performativa, svolgendo la funzione metapragmatica di segnalare la volontà di "lanciarsi" nella performance⁸. Oppure, come negli esempi discussi da Alessandra Fasulo, un parlante può ricorrere all'utilizzo del discorso riportato per potenziare la propria *agency* interpretativa e mettere in questione l'autorevolezza delle parole dell'altro.

Allo stesso modo, se da un lato la ridondanza di forme pronominali autoreferenziali nei canti sciamanici maschili shuar di cui parla Gnerre nel contributo al presente volume, esprime un alto gradiente di coinvolgimento agentivo del

parlante, dall'altro l'assenza di riferimenti indelessicali al parlante o all'immediato contesto della performance è spesso collegata, soprattutto nel linguaggio rituale, a un incremento del coefficiente di "entestualizzazione"⁹ (Bauman, Briggs 1990) e dell'efficacia performativa (Du Bois 1993; Kuipers 1990).

In modo simile, se l'utilizzo di marche ergative in samoano costituisce un indice di assegnazione di *agency* e responsabilità, non è possibile riscontrare lo stesso fenomeno in toraja, anch'esso una lingua contraddistinta da una morfologia ergativa. Nella prossima sezione fornirò una breve descrizione delle risorse morfo-sintattiche e lessicali attraverso cui i parlanti toraja possono esprimere diversi livelli di intenzionalità e di coinvolgimento nell'azione, attribuire responsabilità a se stessi e agli altri per gli esiti delle azioni proprie e altrui, e negoziare diversi livelli di paternità (*authorship*) e partecipazione al contenuto degli enunciati, producendo specifiche rappresentazioni della realtà.

Per fare ciò occorre integrare all'analisi formale della struttura grammaticale del toraja, un'indagine "etnopragmatica" (Duranti 1994a; 2007) che illumini la relazione tra particolari strutture grammaticali e i loro contesti d'uso culturalmente specifici, e meta-linguistica che ci indichi le modalità locali di concettualizzazione del valore pragmatico e semantico di tali strutture.

Alcune caratteristiche grammaticali della lingua toraja

Il toraja appartiene al gruppo linguistico noto come "lingue di Sulawesi Meridionale"¹⁰. Una caratteristica morfologica che accomuna le lingue di questa regione è costituita dalla distribuzione ergativo-assolutiva di particelle pronominali clitiche che segnano persona, numero e caso sul verbo.

La tabella 1 riassume il sistema pronominale quadripartito che ritroviamo nel toraja e, con piccole variazioni, anche in altre lingue parlate nelle zone limitrofe (cfr. Martens 1988; Matti 1994; Stromme 1994; Valkama 1995).

Tabella 1. Schema riassuntivo del sistema pronominale in Toraja.

	Pronomi proclitici ERGATIVI	Pronomi enclitici ASSOLUTIVI	Pronomi liberi	Suffissi possessivi
	Usati come soggetti di verbi transitivi, e eccezionalmente come soggetti di verbi intransitivi ¹¹ .	Usati come soggetti di verbi intransitivi e oggetti di verbi transitivi, e a volte come soggetti in costruzioni antipassive	Usati per enfatizzare il referente e quando il soggetto della subordinata è coreferenziale con quello della principale	Usati come possessivi, o per enfatizzare i pronomi liberi, oppure in nominalizzazioni del verbo
1SG	ku-	-na'	aku	-ku
1PL INC	ta-	-ki'	kita	-ta
1PL ESC	ki-	-kan -kanni	kami	-ki'
2SG	mu-	-ko	iko	-mu
	mi- (onorif.) ¹²	-mi (onorif.)	kamu (onorif.) kita (onorif.)	-ta (onorif.) -mi (onorif.)
2PL	mi-	-kommi/ -komu	kamu	-mi
	ki- (onorif.)		kita (onorif.)	-ta (onorif.)
3 SG PL	na-	-i (o zero)	ia	-na

Come appare chiaramente dalla tabella, i pronomi proclitici sono associati al soggetto delle frasi transitive e marcano il caso ergativo, mentre i pronomi enclitici marcano il caso assoluto e sono associati ai soggetti intransitivi e agli oggetti transitivi. La struttura morfologica del toraja com-

porta quindi una marcatura differenziale dei soggetti transitivi¹³ e una diversa codificazione grammaticale dei ruoli semantici rispetto all'inglese o all'italiano (e alle lingue nominative-accusative in generale), com'è tipico nelle lingue che condividono un paradigma di funzionamento grammaticale detto "ergativo-assolutivo"¹⁴.

Questa caratteristica linguistica del toraja richiama l'analisi fatta da Duranti (1990; 1994a) dell'oratoria politica in samoano, anch'esso una lingua austronesiana dotata di struttura ergativa. Tuttavia, mentre in samoano l'utilizzo della marca ergativa /e/ anteposta al soggetto delle frasi transitive costituisce un'occorrenza rara e rappresenta un indice di attribuzione di responsabilità e agentività al referente del sintagma nominale a cui la particella ergativa viene preposta, le costruzioni con proclitici ergativi in toraja sono molto comuni e non rivestono una funzione pragmatica e semantica di espressione dell'agentività equivalente a quella riscontrata per il samoano.

La non-inerenza del nesso tra ergatività e agency

L'ergatività in toraja riveste una funzione pragmatica del tutto diversa da quanto osservato da Duranti (1990; 1994a) alle Samoa. Mentre in samoano si nota una maggior concentrazione nell'utilizzo delle marche ergative per realizzare atti linguistici come la lode o il biasimo, ovvero in contesti pragmatici in cui viene messo in primo piano il ruolo dell'agente/soggetto, in toraja le frasi transitive con marcatura ergativa, invece di produrre un'enfatizzazione del ruolo semantico dell'agente, sembrano piuttosto esprimere una specie di mitigazione dell'agentività del soggetto della frase e sono associate con un focus sull'oggetto del sintagma nominale. Come ho mostrato più dettagliatamente altrove (Donzelli 2006), l'utilizzo di costruzioni marcate da proclitici ergativi in toraja avviene di preferenza quando il soggetto è generico e indeterminato e quando si intende sottolineare lo stato di affezione del paziente, piuttosto che il ruolo dell'agente nell'esercitare un effetto.

A livello meta-linguistico, va notato che i miei assistenti bilingui in toraja e indonesiano tendono sistematicamente a tradurre frasi che presentano proclitici ergativi in toraja con

costruzioni passive in indonesiano. Sebbene questo trattamento meta-linguistico delle frasi ergative in toraja non debba indurci a stabilire un'equivalenza diretta tra le costruzioni ergative e quelle passive, esso corrobora l'idea che le costruzioni ergative in toraja vengano usate di preferenza per concettualizzare azioni marcate da un focus sull'oggetto¹⁵ e per mettere in secondo piano il ruolo dell'agente.

L'assegnazione di responsabilità all'attore per l'esecuzione di un compito e l'enfatizzazione dell'efficacia e del ruolo causale dell'agente è invece affidata a una costruzione alternativa marcata dal prefisso /uN-/ e dall'assenza di proclitici ergativi. Questo tipo di costruzioni è piuttosto raro nell'oratoria politica, ma ricorre spesso in quella cerimoniale soprattutto per rappresentare le azioni di dio (*Puang Matua*) o per encomiare i notabili locali. In questo brano che ho registrato nel 2000 durante una cerimonia nuziale, l'oratore scelto per parlare a nome della famiglia dello sposo apre il suo discorso con le consuete formule onorifiche dirette ai capi e ai nobili che presenziano all'evento¹⁶.

- (1) Eh, ku-kua dolo tabe'
Eh 1SG.ERG-Dire Prima Scusa
"Eh per prima cosa porgo le mie scuse"
- (2) lako kayu kalando-na tondok
A Albero Lungo-DET Villaggio
"agli alti alberi del villaggio" (epiteto con cui ci si riferisce ai notabili presenti)
- (3) ia to tontong la unn-ongann-i
3 Persona Sempre FUT AF-Proteggere-OG
"Loro (che) sempre **proteggeranno**"
- (4) te-mai tondok
Questo-LOC Villaggio
"questo villaggio"
- (5) sia tontong la un-pana'ta-i
E Sempre FUT AF-Amministrare-OG
"E (che) sempre **gestiranno**"

- (6) tu la-di-po-rapa'na sola nasang,
REL FUT-PAS-CAUS-Calmò DET Tutti
"le cose in modo da rendere noi tutti tranquilli"

Nella traduzione italiana, l'enfasi sull'agente, codificata dal prefisso /uN-/, è stata resa con una frase relativa che esprime l'idea che il soggetto è qui il perno semantico e logico della frase. In altre occasioni, il prefisso /uN-/ viene usato per formulare accuse e minacce o per criticare le azioni compiute da un rivale politico. Troviamo diversi esempi di questo uso del prefisso /uN-/ nelle riunioni organizzate dal gruppo politico rivale a quello del candidato presso cui ho vissuto tra il 2002 e il 2003. Nel brano riportato sotto, dopo che l'assemblea ha deliberato la decisione di sporgere denuncia contro le offese perpetrate da Pak Batara (uno delle figure più carismatiche e potenti del gruppo a cui ero affiliata) contro il loro gruppo, un partecipante dichiara che se la polizia non lo arresterà, lui interverrà personalmente. Nella formulazione della minaccia, viene utilizzata non la costruzione ergativa, ma il prefisso di focus sull'attore /uN-/:

- (1213) yari ke noka' polisi la unna-la-i
AV Se Non.volere Polizia FUT Prendere-OG
"Se non lo arresta la polizia,"

- (1214) kita un-tingkan-ni
1PL.INC AF-Prendere-OG
"lo prenderemo noi"

A questo punto è possibile individuare un continuum di diversi gradienti nell'espressione dell'agentività attraverso le strutture morfo-sintattiche che abbiamo brevemente descritto (v. tabella 2).

Come mostra la tabella, l'utilizzo di proclitici ergativi rappresenta una soluzione intermedia tra l'omissione totale dell'agente richiesto dalla struttura del passivo che in toraja (come in altre lingue di Sulawesi) è obbligatoriamente privo di agente e la costruzione attiva-diretta con il prefisso di focus sull'attore esemplificata in questi due ultimi esempi. Le pro-

Tabella 2. Scala agentiva delle diverse costruzioni grammaticali per la rappresentazione delle azioni

Attivo-diretto (focus sull'attore)	Ergativo (focus sull'oggetto)	Non volizionale	Passivo
Prefisso /uN-/ che produce una topicalizza- zione dell'attore e suffisso /-i/ (opzionale) co- referenziale con l'oggetto	Pronome procli- tico ergativo co- referenziale con il soggetto e prono- me enclitico (a volte ommesso) coreferenziale con l'oggetto	Prefisso /ti-/ (o /ter-/ in indo- nesiano)	Prefisso /di-/ e omissione obbligatoria dell'agente

posizioni ergative, pur rappresentando la modalità naturale (e "un-marked") di espressione di costruzioni transitive, trasmettono un'idea di mitigazione dell'agentività e dell'intenzionalità rispetto alle costruzioni marcate dal prefisso /uN-/, inserite nella prima casella.

L'espressione dell'agency nell'oratoria politica toraja

Abbiamo visto come i parlanti toraja dispongano di una vasta gamma di dispositivi morfo-sintattici per codificare diversi livelli di espressione del ruolo semantico dell'agente, di attribuzione della volizione e dell'intenzionalità (v. tabella 2).

L'analisi delle trascrizioni delle orazioni politiche che ho raccolto tra il 2002 e il 2003 durante la campagna elettorale per l'elezione di nuovi capi-villaggio rivela però una consistente tendenza all'impiego di dispositivi lessicali e morfo-sintattici volti alla mitigazione dell'agency. Nelle prossime pagine, analizzerò alcuni dispositivi linguistici utilizzati dagli oratori toraja nei discorsi elettorali a sostegno di un candidato alla carica di capo-villaggio di Nanggala. I discorsi che prenderò in considerazione sono stati registrati in un particolare tipo di evento comunicativo a cui gli attori locali fanno riferimento con i due termini vernacolari di *kampanye* (una parola indonesiana che

appare chiaramente un prestito dall'inglese *campaign*) e di *ma'pakande* (un termine toraja che può essere approssimativamente tradotto in italiano come "dare da mangiare").

Il tipo di evento denotato dai termini *kampanye/ma'pakande* può essere approssimativamente assimilato a quello che da noi viene chiamato un "comizio elettorale". Vanno tuttavia notate alcune caratteristiche specifiche di questi tipi di riunioni collettive collegate alla propaganda elettorale. Come rivela in modo chiaro il termine toraja, gli eventi organizzati dai sostenitori di un candidato per la sua elezione sono sempre associati a occasioni di commensalità tra i invitati. Si tratta in genere di riunioni che hanno luogo dopo il tramonto, in cui un numero variabile di partecipanti si riunisce nella casa di un membro del gruppo dei sostenitori (*tim sukses*) del candidato. A una serie di discorsi fatti da questi *supporters* del candidato fa seguito l'offerta di una cena generalmente a base di riso e *pa'piong* (una pietanza che compare spesso nelle occasioni speciali e che è costituita da carne cotta in tronchi di bambù) a cui viene accompagnato il *tuak* (una bevanda moderatamente alcolica estratta dalla palma).

Sebbene i soldi per coprire i costi dell'evento vengano elargiti direttamente dal candidato o dal suo gruppo familiare, va notato che in queste occasioni i candidati mantengono un atteggiamento di assoluto non protagonismo: essi sono presenti ma non intervengono a parlare per sostenere la loro propria candidatura, mantenendosi, per così dire, dietro le quinte. Inoltre va notato che queste riunioni elettorali possono svolgersi all'interno di una casa o all'aperto, a seconda della quantità di persone che vi partecipano. Tuttavia, la riunione non viene mai tenuta all'interno o nelle vicinanze della casa del candidato.

Come ebbi modo di notare durante la mia ricerca, questa tendenza diffusa tra i candidati a sminuire il proprio coinvolgimento e ruolo attivo nella campagna elettorale in corso non era limitato all'atteggiamento, che potremmo chiamare di *understatement*, manifestato durante i comizi elettorali, ma riguardava anche i racconti espliciti con cui gli aspiranti capi-villaggio rappresentavano la loro decisione di concorrere

alle elezioni. Un tratto comune nelle spiegazioni che mi venivano offerte dai candidati delle ragioni che li avevano spinti a partecipare alla competizione elettorale consisteva nell'asserire di "essere stati obbligati" (*dipakasakan*) dalla famiglia, dalla società, o dai notabili locali. I racconti degli aspiranti capi-villaggio convergevano quindi spesso nel presentare la decisione di candidarsi come una risposta a queste richieste collettive, come l'assunzione di una responsabilità, negando così l'esistenza di motivazioni individuali o di un impegno politico personale.

Aspetti morfo-sintattici

Le descrizioni socio-centriche dell'impegno e dell'iniziativa politica e l'atteggiamento teso a sminuire ogni tipo di coinvolgimento attivo da parte dei candidati si ritrova anche nei discorsi dei loro portavoce e sostenitori. I discorsi fatti dagli oratori per incitare gli elettori a scegliere un candidato sono caratterizzati da strategie linguistiche volte a mitigare l'attribuzione dell'*agency* e dell'intenzionalità. Nell'estratto di un discorso elettorale registrato nel villaggio di Nanggala il 31 luglio 2002, notiamo lo stile indiretto con cui Massudi presenta la sua esortazione a votare per il candidato Pong Jaka:

(77) Dadi inde' te kini berharap
Quindi Qui Questo Ora Sperare
"Quindi adesso qui si spera"

(78) dukungan secara moril lako kami
Sostegno In modo Morale A 1PL.ESC
"(che voi ci darete il vostro) supporto morale"

Alle righe 77-78 va notata la sostituzione del soggetto pronominale di prima persona plurale con il deittico "qui" (inde'te) in modo che abbiamo la frase "qui si spera" (invece di "noi speriamo"). Nella dipendente "(che voi ci darete il vostro) supporto morale" vengono omessi sia soggetto che verbo, il che risulta in una frase ellittica. I dispositivi linguistici utilizzati per richiedere l'appoggio elettorale dei partecipanti sortiscono

quindi il risultato di sminuire sia il coinvolgimento del parlante che l'attribuzione di *agency* ai destinatari.

Questo è evidente alle righe successive (n. 79-80) in cui l'auspicio di un esito favorevole delle elezioni previste per il 3 di agosto viene espresso, nella proposizione finale introdotta da *supaya*, con un verbo passivo:

(79) *supaya yanna tanggala' tallu*
Affinché Se Giorno Tre
"affinché il giorno 3 (agosto)"

(80) *bisa di-lendu-i melo*
Potere PAS-Passare-OG Bene
"possa venire trascorso bene"

Le righe n. 81-84 presentano un ulteriore incremento nell'espressione della mitigazione:

(81) *Na-inde' to yatu apa tu- di-daka'na*
E-Qui Questo TOP Cosa REL PAS-Cercare DET
"E qui quello che si cerca"

(82) *den upa na*
Esserci Fortuna DET
"(se) c'è fortuna"

(83) *yatu kaka-ngku Pong Jaka*
TOP Fratello maggiore-1SG Pong Jaka
"Per quanto concerne il mio fratello maggiore Pong Jaka"

(84) *bisa ter-pilih*
Potere NON.VOL-Scegliere
"(si spera che) possa venire eletto/scelto"

Il prefisso non volizionale *ter-* (questa volta in indonesiano) apposto alla radice *pilih* ("scegliere") permette di occultare il rapporto causale tra una possibile vittoria del candidato in questione e le scelte elettorali dei partecipanti. Poco dopo (righe 90-93), Massudi ricorre a una costruzione con un oggetto obliquo per esortare l'*audience* a dare sostegno al candidato:

(90) *makanya totemo na sampai tanggala' tallu*
Quindi Ora E Fino Giorno Tre
"Quindi da adesso fino al giorno 3 (agosto)"

(91) *na seterusnya yatu dukungan*
E Dopo TOP Supporto
"e (anche) dopo è il sostegno"

(92) *diomai kita mintu' massola nasang*
Da-LOC 1PL.INC Tutti Insieme Insieme
"da parte vostra (onorifico, lett. 'nostra') al completo"

(93) *memang betul-betul ki-harapkan*
Davvero Realmente 1PL.ERG-Sperare
"(quello che noi) davvero veramente speriamo"

Il senso della frase è "noi speriamo che da ora fino al giorno 3 e anche dopo voi ci darete il vostro appoggio", ma ancora una volta il soggetto e il verbo dell'atto transitivo del dare supporto vengono eliminati. Il ruolo di agente degli elettori nel dare supporto viene espresso con la preposizione *diomai* che indica provenienza e moto da luogo, una strategia che permette di mitigare l'attribuzione di responsabilità e agentività al referente che viene concettualizzato non come agente ma come "fonte" di un evento¹⁷.

In un altro discorso elettorale tenuto, qualche giorno dopo, da Nene' na Lili' – un'anziana aristocratica originaria di Nanggala – possiamo osservare simili modalità di codificazione delle esortazioni a votare il candidato attraverso l'uso di frasi impersonali con il sintagma ottativo *den upa* (lett. "c'è speranza/fortuna") in cui il verbo esistenziale *den* permette di omettere la marcatura del caso del soggetto risultando in una mitigazione della volizione e dell'intenzionalità sia del parlante che dei suoi interlocutori:

(146) *Ke-den-ni upa*
Se-Esserci-LOC Fortuna
"Se c'è fortuna"

(147) na-ka-mali' to Nanggala ketanggala' tallu,
 3.ùERG-PRF-SceglierePersona Nanggala Giorno Tre
 "i nanggalesi sceglieranno (lui) il 3 (agosto)"

(...)

(171) Ko mangkamo te ku-po-kada
 Bene COMPL DET 1SG.ERG-PRF-Parola
 "Bene l'ho già detto,"

(172) ke na-poelo-i' Puang
 Se 3SG.ERG-Desidera-OG Dio
 "se Dio lo vuole"

(173) mi ka-mali tu Pong Jaka
 2PL PRF-Desiderare DET Pong Jaka
 "voi desidererete Pong Jaka"

(174) na ia ter-pilih
 E 3 NON.VOL-Scegliere
 "e lui sarà scelto"

(175) mendadi kepala Lembang
 Diventare Capo Lembang
 "per diventare il capo del *lembang*"

Il buon esito delle elezioni viene qui presentato come il risultato della buona sorte (righe 146-147) (vedi l'utilizzo del sintagma impersonale *den upa*) e della volontà di Dio (riga 172). L'auspicato successo del candidato viene espresso attraverso una costruzione paratattica marcata dal prefisso non volizionale /*ter-*/ che permette un ulteriore occultamento della relazione causale tra la scelta degli elettori "voi volete Pong Jaka" e il risultato delle elezioni "e lui è scelto (per) diventare capo del *lembang*" (righe 173-175).

Le strategie di mitigazione non riguardano solamente le modalità grammaticali di codificazione delle esortazioni a votare un candidato o le forme di rappresentazione della relazione causale tra le scelte degli elettori e l'esito delle elezioni, l'occultamento dell'*agency* emerge infatti anche nei disposi-

tivi morfo-sintattici utilizzati per descrivere lo scopo dell'incontro. Osserviamo (alle righe n. 51-53) lo stile elusivo con cui il parlante, in un altro comizio tenutosi nel luglio 2002, rappresenta le ragioni che hanno spinto i partecipanti a riunirsi per esprimere sostegno al candidato:

(51) apa di-sae-an tantu di-tandai-mo
 Cosa PAS-Venire-SUF Certo PAS-Sapere-COMPL
 "Perché si è venuti è già noto"

(52) menjelang te
 Avvicinarsi DET
 "Si avvicina questo..."

(53) la-di-tingayo lako tanggala' tallu
 FUT-PAS-Fronte A Giorno Tre
 "sarà affrontato il giorno 3 (agosto)"

L'uso del passivo (*disae*, *ditandai*, *ditingayo*) che, come abbiamo visto, in toraja richiede l'omissione dell'agente, permette non solo di evitare di attribuire intenzionalità agli ascoltatori, ma addirittura di evitare di esprimere il soggetto/agente implicito nella frase, alludendo così in modo molto indiretto al fatto che il 3 di agosto l'elettorato si troverà di fronte alle urne.

La mitigazione dell'*agency* dei partecipanti è evidente anche nelle modalità di definire l'agenda dell'incontro nei ringraziamenti (finali o iniziali) che vengono portati agli ascoltatori per essere accorsi all'evento. Negli esempi riportati qui sotto vediamo come gli oratori, durante i comizi del luglio 2002 a Nauggala, esprimevano il loro ringraziamento ai partecipanti per essere venuti utilizzando una costruzione in cui il soggetto agente viene reso da un genitivo possessivo e il verbo viene nominalizzato, con l'effetto di sminuire la volontarietà e l'intenzionalità sottesi all'atto di riunirsi per partecipare a un comizio elettorale (righe 12 e 12a):

(12) Yatu ka-rampo-an-mi sola nasang
 TOP NOM-Venire-NOM-2PL Tutti Insieme
 "Per quanto riguarda il vostro venire tutti insieme"

- (12a) kapua angga'na lako kami keluraga-to.
 Grande Valore-DET A 1PL Famiglia-DET
 “(è di) grande valore per noi, la famiglia”

Nella riga 124 la mitigazione dell'*agency* e dell'intenzionalità realizzata dal genitivo è ulteriormente incrementata dall'uso pronominale in cui al pronome di seconda persona plurale viene sostituito il noi inclusivo:

- (124) la-ku-po-kada kumua kurre sumanga'
 FUT-1SG-CAUS-Parola Che Grazie
 “Dirò che (vi) ringrazio”

- (124a) tu ka-sae-nta sola nasang
 REL NOM-Venire-1PL Tutti Insieme
 “per il vostro (lett. nostro) venire tutti insieme”

Ideologie locali del discorso persuasivo

L'analisi che ho condotto su alcuni esempi delle trascrizioni dei discorsi elettorali ha mostrato alcune modalità specifiche di codificazione del discorso persuasivo nell'oratoria toraja. Queste caratteristiche morfo-sintattiche trovano interessanti corrispondenze nelle ideologie locali sull'efficacia performativa dell'oratoria politica.

Uno dei miei obiettivi principali durante i miei primi mesi di campo consisteva nel cercare di comprendere che cosa nella prospettiva meta-pragmatica locale rendesse un discorso efficace e convincente. Durante le ore passate a partecipare a riunioni politiche e a commentare discorsi con gli oratori mi accorsi che a Toraja sembra mancare un'ideologia volontarista dell'eloquenza verbale e una concezione intenzionalista della persuasione.

L'idea che l'oratoria debba avere una funzione psicagogica pervade i trattati di retorica greco-romani (cfr. Cavarzere 2000; Gastaldi 1995; Petrone 2002). Essa viene descritta da Cicerone nel *De Oratore* come uno dei tre scopi principali dell'arte dell'eloquenza che deve *docere, movere, delectare*. Ari-

stotele nella *Retorica* riconosce, accanto al potere della dimostrazione razionale, l'utilità della manipolazione degli affetti a fini persuasivi. Seneca si pronuncia a favore della simulazione delle passioni da parte dell'oratore dovunque “ci si debba impadronire delle coscienze altrui e portarle al nostro volere” (*ubicumque alieni animi ad nostrum arbitrium agendi sunt*) (*De Ira*, II 1, XVII). Le modalità di concettualizzare la facoltà di persuadere sottese all'ideologia toraja delle funzioni dell'oratoria politica si discostano in modo radicale dalla concezione occidentale classica dell'abilità psicagogica dell'oratore.

Le mie aspettative di trovare a Toraja un'elaborata ideologia dell'efficacia oratoria si scontrarono infatti con un discorso locale caratterizzato dalla negazione di concezioni intenzionaliste e volontariste della persuasione. Va notato infatti che, nonostante l'esistenza di un complesso sistema di classificazione dei generi del discorso rituale, manca nella lingua toraja un termine vernacolare per “oratoria politica”. Non vi è, in altre parole, una traduzione in toraja del termine italiano “orazione” o del termine indonesiano *pidato* che denota un discorso formale fatto in pubblico e atto a persuadere. Tuttavia, durante il *mekatabe'*, ovvero la parte iniziale di un'orazione in cui si chiede il permesso di parlare e si esprime deferenza ai capi e agli anziani, gli oratori utilizzano un'interessante espressione meta-pragmatica per designare quello che stanno per fare. In questi incipit infatti gli oratori dichiarano che intendono “fare un discorso”, o, come dicono in toraja, *umparampo sang buku duang buku kada* (lett. “dire una o due parole”). Questa modalità eufemistica di designare i discorsi formali fatti in pubblico è piuttosto rivelatrice delle idee locali relative all'oratoria.

Nell'ideologia linguistica locale, alla connotazione negativa attribuita ai discorsi che possano sembrare concitati o rivelare uno sforzo o un intento persuasivo da parte dell'oratore si accompagna un'idea della persuasione basata sul valore performativo della verità. Questo emerge piuttosto chiaramente in un brano registrato nel dicembre 2002 durante una riunione politica del gruppo di sostenitori di un candidato alle elezioni amministrative nel villaggio dove abitavo.

Durante questa riunione, in cui si discuteva soprattutto di come screditare la fazione avversaria, venni colpita dal consiglio dato da un influente parente (Tarra') del candidato in questione (Exon) su quale fosse la chiave per il successo¹⁸:

La gente guarda chi segue la verità (*tongan*), e sarà costui che le persone eleggeranno come capo villaggio, per questo io ti dico: devi parlare secondo la verità (*ma'kada tongan ko*) (...) è la verità che devi dire (*katongan yatu lamupokada*), la gente guarda solo chi dice la verità.

Lungi dal riconoscere il ruolo della *vis* oratoria, il potere persuasivo della parola sembra basarsi sulla verità di ciò che viene detto. Come mi spiegò Ne' Sando'¹⁹ (un importante oratore ed esperto del linguaggio rituale), per essere persuasivi i discorsi devono essere "veri" (*tongan*) e trasmettere fermezza e mascolinità, senza però essere concitati o duri (*ma' karra'*):

Se parliamo con durezza e con foga (*yanna dipemakkarraki' bang tu ma'ulelean*), generalmente non vengono dette parole vere (*kada tongan*), (...) è meglio se rallentiamo e ammorbidiamo il discorso in modo che le nostre parole siano accompagnate da un flusso di verità (*salu katongan*) che farà sì che le persone accettino quello che diciamo.

Questo ideale del buon oratore, la connotazione negativa attribuita ai discorsi che cercano di imporsi con la forza e la concezione generalmente antivolontarista della facoltà persuasiva emersi dalle parole di Ne' Sando' rivelano notevoli somiglianze con un brano in cui Errington (1983, p. 556) descrive la concezione del carisma e l'ideale di governante diffusi a Luwu, una regione costiera molto vicina agli altipiani toraja:

se qualcosa deve imporsi con durezza per conseguire risultati - con alte grida o con l'utilizzo di armi - è ovvio che essa manca di potenza, altrimenti non dovrebbe affidarsi a metodi *kasara'* ("duri") per produrre risultati (...). In Occidente, tendiamo a enfatizzare un punto dicendolo più forte. Le persone importanti

a Luwu dicono le cose importanti a bassa voce, (...) un nobile che alzi la voce per la rabbia (...) dimostra solamente il suo fallimento a produrre effetti.

Rappresentazioni meta-pragmatiche del Sé politico

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come concezioni di intenzionalità e volizione simili a quanto descritto da Errington siano costruite nella pratica dell'interazione verbale attraverso una serie di dispositivi linguistici specifici, come la rarità di prefissi di *actor focus* /*uN-*/ e l'abbondanza di costruzioni passive, o attraverso l'impiego del prefisso non volizionale /*ter-*/ e del sintagma ottativo /*den upa*/ ("se c'è fortuna"; "se Dio vuole"). Questi comportamenti linguistici tesi all'occultamento dell'*agency* e dell'intenzionalità dei partecipanti svolgono un ruolo importante nella riproduzione culturale delle strutture di azione e responsabilità e delle nozioni di carisma e *leadership* tese a dare l'impressione di minimo coinvolgimento.

L'ethos politico locale è poi profondamente collegato a un'ideologia linguistica caratterizzata dalla negazione di una concezione volontarista del valore persuasivo della parola. Tale ideologia locale viene a sua volta costruita attraverso specifici elementi meta-pragmatici. Nell'oratoria politica (a differenza di quella cerimoniale) troviamo infatti un largo uso di marche meta-pragmatiche che Bauman (1993) ha chiamato "disclaimers of performance", ovvero di formule con cui i parlanti dichiarano una loro mancanza di abilità oratoria. Gli esempi che riporto qui sotto sono tratti dalle trascrizioni di discorsi politici tenuti a Nanggala durante le ultime fasi della campagna elettorale, essi mostrano come gli oratori, nella parte iniziale (*mekatabe'*) dei loro discorsi ricorrano a formule che esprimono mancanza di conoscenza, inabilità o inadeguatezza a parlare. Vediamo per esempio l'esordio con cui Nene'na Lina inizia il suo discorso elettorale:

(123) Umbai tang sipatuna',
"Forse non sono in grado,"

(124) laumpaka... kada kurre sumanga' lako kita sola nasang
 "di dire grazie a tutti voi"

(...)

(127) yamoto kukua tang sipatuna'
 "Ed è per questo che dico che **non sono capace**"

laumpakada kada kurre sumanga'
 "di dire una parola di ringraziamento"

O come un altro oratore, durante lo stesso comizio prende la parola dicendo:

(8) Tangkuissan
 "Non sono in grado"

(9) la ungkurre sumanga'i lako kita sola nasang tu karampoanta
 "di ringraziare tutti voi per la vostra venuta"

(10) saba', mapitti' pudukki la ma'kurre sumanga'
 perché **le mie labbra sono incollate** (e questo mi impedisce)
 di dire grazie

Attraverso queste marche meta-pragmatiche gli oratori rappresentano se stessi come agenti non-intenzionali, incapaci di esercitare un'influenza persuasiva sull'ascoltatore, sminuendo la loro efficacia performativa prima di procedere all'esecuzione del loro discorso elettorale.

Conclusioni

La tendenza manifestata nell'oratoria politica toraja a smorzare l'attribuzione di efficacia agentiva sia a se stessi che agli altri sembrerebbe derivare dalla diffusa consapevolezza locale dei rischi sottesi ad ogni forma di coinvolgimento intenzionale nel mondo. Come abbiamo visto, a Toraja, nella modalità di rappresentazione (e di attuazio-

ne) "del potere del soggetto sul mondo" (Lévinas 1979, p. 52), predomina una tendenza alla mitigazione che mi pare tesa alla ricerca di protezione dai rischi del "faccia a faccia con altri" (p. 41). In altre parole, la particolare *postura agentiva* che abbiamo osservato nelle pagine precedenti sembra determinata dalla consapevolezza diffusa che ogni forma di azione sugli altri e sul mondo significa esporsi al rischio di imprevedibili effetti che ricadono sull'agente.

Con questo non vorrei suggerire una rappresentazione compatta e statica dell'ethos locale. Se è vero che nel discorso e nella pratica politica toraja predomina una tendenza a mettere tra parentesi la sovranità agentiva del soggetto e il suo potere causale, non mancano le occasioni in cui singoli individui si presentano come soggettività altamente agentive e transitive. In un altro lavoro (Donzelli 2006), per esempio, ho analizzato come l'utilizzo di frasi transitive marcate dal prefisso /uN-/ che topicalizza il ruolo e l'efficacia dell'agente sia associato, nel discorso politico contemporaneo, alla retorica dell'impegno politico (*komitment*) e della riforma democratica (*reformasi*) attualmente in corso a Toraja e all'emergere di uno stile moderno di rappresentazione del sé del parlante (v. anche Donzelli 2007).

Lo studio delle strutture discorsive attraverso cui in diversi contesti linguistici e culturali si realizza l'espressione dell'*agency*, dell'intenzionalità e della volizione rivela modalità culturalmente specifiche di concettualizzare la capacità umana di agire. I dispositivi morfo-sintattici e meta-pragmatici che abbiamo analizzato nell'oratoria politica toraja costituiscono elementi fondamentali per cogliere le teorie locali del parlare e dell'agire sociale e per documentare come l'ideologia politica e linguistica si costituisca nelle pratiche dell'interazione verbale.

A livello più generale, lo scopo di questa breve esplorazione di una specifica struttura dell'*agency* era quello di mostrare come la vulnerabilità sia una dimensione costitutiva e universale della dialettica di azione e affezione che contraddistingue l'esistenza umana.

¹ Ringrazio Flavia Cuturi, Alessandro Duranti, Gonçalo Duro dos Santos e Alessandra Fasulo per aver letto e commentato precedenti versioni di questo testo. Sono grata al Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, alla Fundação para a Ciência e all'Instituto de Ciências Sociais per avere finanziato i diversi periodi di ricerca di campo che ho condotto a Toraja tra il 2001 e il 2006. Ringrazio l'Istituto Indonesiano per le Scienze (LIP) per avermi accordato i permessi di ricerca e di soggiorno durante le due principali fasi di raccolta di dati nel 2002-2003 e 2004. Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la collaborazione e il sostegno che mi è stato sempre immancabilmente offerto dai miei assistenti e interlocutori toraja.

² Secondo la definizione di Hopper e Thompson (1980, p. 251), una frase è transitiva quando descrive un'azione che è "trasferita da un agente a un paziente (...) e produce qualche tipo di effetto". L'analisi di Hopper e Thompson si pone in una prospettiva semantica e non unicamente sintattica e individua una serie di componenti che possono combinarsi in diversi modi e produrre diversi gradienti di transitività. In questa prospettiva, la presenza di due sintagmi nominali (soggetto e oggetto) è solo uno dei tanti parametri che determinano la transitività di una frase, è infatti possibile che una frase con un unico argomento sia – da un punto di vista semantico e pragmatico – più transitiva di una con due argomenti.

³ Sulla relazione tra la nozione di *agency* e quella di "agente" vedi anche la discussione proposta nella prima parte dell'*Introduzione*.

⁴ La dimensione della vulnerabilità nell'incontro faccia a faccia costituisce una delle idee centrali della filosofia di Lévinas (1961; 1979). Cfr. anche Butler (2004).

⁵ Anche Flavia Cuturi, nel contributo al presente volume, manifesta qualche riserva verso la postulazione di una diretta equivalenza tra transitività e agentività.

⁶ Questa polarità negativa dell'*agency* connessa all'inevitabile dimensione di rischio insita nelle pratiche di rappresentazione dell'azione è un aspetto essenziale dell'analisi di Duranti (1990; 1994a) delle strategie di assegnazione dell'*agency* nel *fono* samoano. La componente relativa alle conseguenze e alla valutazione di ogni espressione agentiva sono anche discusse nel suo più recente tentativo di sistematizzazione della nozione di *agency* (2004a). Tuttavia, la prospettiva di Duranti mi sembra tendere a un'assimilazione della nozione di *agency* con le nozioni semantiche di agente e di transitività. L'analisi che propongo nelle prossime pagine si distanzia in parte da queste equivalenze.

⁷ Nella teoria degli atti linguistici la nozione di perlocutivo si riferisce alle conseguenze di un enunciato.

⁸ In questo caso l'utilizzo del discorso riportato svolge una funzione che Hyman (1975) chiama di "breakthrough into performance".

⁹ Il termine "entestualizzazione" si riferisce a quei processi che, attraverso l'espunzione dei riferimenti indessicali, conferiscono una dimensione testuale al discorso rituale e divinatorio creando l'impressione che gli autori delle formule pronunciate siano entità superiori e trascendenti, aumentando quindi l'autorevolezza e l'efficacia delle parole divine.

¹⁰ Secondo le ricerche di mappatura linguistica condotte prevalentemente dai ricercatori del Summer Institute of Linguistics coadiuvati dall'Istituto linguistico e dal Dipartimento dell'Educazione di Ujung Pandang, vi sono nell'isola di Sulawesi nove principali gruppi linguistici: sangiric, minahasa, goronta-

lo-mongondow, tomini, kaili-pamona, saluan, sulawesi selatan, bungku-mori-tolaki, muna-buton (cfr. Grimes, Grimes 1987).

¹¹ Va notato che il paradigma ergativo in toraja presenta alcune irregolarità: a volte al posto dell'enclitico troviamo inaspettatamente un proclitico per marcare il soggetto di verbi intransitivi. Secondo alcuni studi compiuti su lingue vicine che presentano simili eccezioni (Valkama 1995; Matti 1994), l'inversione tra enclitici e proclitici avviene nelle frasi consecutive ed è da spiegare quindi con il ricorso a parametri sinattici. Altre analisi (Stromme 1994) invece prendono per spiegazioni che tengano conto anche di parametri semantici.

¹² Una caratteristica che contrassegna l'uso pronominale in molte lingue dell'Indonesia orientale consiste nell'utilizzo della prima persona plurale inclusiva come variante deferenziale per la seconda persona singolare e plurale.

¹³ L'etimologia del termine viene dal greco "ergon" ('lavoro, azione') (Dixon 1994a, p. 3).

¹⁴ Va ricordata la definizione generale di ergatività data da Dixon (1979, p. 60) secondo cui: "una lingua presenta caratteristiche ergative se il soggetto intransitivo è trattato allo stesso modo dell'oggetto transitivo, e in modo differente dal soggetto transitivo".

¹⁵ Gli studi di Matti (1994, pp. 72-73) sul mamasa e di Valkama (1995, p. 57) sui duri concordano nello stabilire un nesso tra costruzioni ergative e focus sull'oggetto.

¹⁶ Abbreviazioni: AF= *actor focus*; AV= avversativa; CAUS = causativo; COMPL = completivo; DET= determinativo; ERG= ergativo; ESC= esclusivo; FUT = futuro; INC = inclusivo; LOC= locativo; NON VOL = non volizionale; NOM= nominalizzatore; OG= oggetto; PAS= passivo; PL= plurale; PRF= prefisso; REL= relativo; SG= singolare; TOP= topicalizzatore; 1= prima persona; 2= seconda persona; 3= terza persona.

¹⁷ Duranti (1990, p. 655) descrive una strategia simile di mitigazione nell'espressione del ruolo di agente con l'oggetto indiretto nel *fono* samoano.

¹⁸ Consiglio di famiglia a Mebali, 23 dicembre 2002.

¹⁹ Conversazione del 19 settembre 2004.